

L'istituzione dei Diaconi Ministeri per la missione

(At 6,1-7)

¹ In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. ² Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: "Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. ³ Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. ⁴ Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola". ⁵ Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. ⁶ Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. ⁷ E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

Il contesto

«Inizia una nuova sezione che va da At 6,1 a 15,35 e presenta il diffondersi dell'annuncio oltre Gerusalemme (Samaria, eunuco, etiope, Cornelio, Antiocchia...). Per i cristiani, come si vede dai primi capitoli, le persecuzioni sono opportunità di testimonianza – e presto anche causa di diffusione. Le crisi interne invece, che cominciano a nascere, sono opportunità per capire meglio la vocazione specifica di ciascuno e per strutturarsi in modo articolato e più funzionale alla diffusione del Vangelo. Come ha appena detto Gamaliele, le cose di Dio vanno avanti nonostante, anzi grazie a ogni difficoltà esterna e interna (5,39). La comunità "unanime" non è un frullato dove tutti sono identici. Siamo tutti uguali, ma diversi: ognuno è quello che è, nella sua unicità» (Fausti).

Gli Atti ci descrivono una chiesa giovane, in via di formazione e di crescita. All'inizio tutto è fatto insieme: la comunità è piccola, a misura d'uomo. Ci si conosce e ci si comprende con maggiore facilità. Aumenta il numero e – **positivamente (progressivamente?)** – aumentano i problemi. È sempre così: la vita mette di fronte alle "febbri della crescita". Ogni crescita porta in sé i propri problemi e le proprie controindicazioni. Eppure, si deve crescere: occorre uscire da un nucleo protetto e rassicurante e affrontare le questioni senza paura. Il brano in questione non ci descrive soltanto un episodio della chiesa primitiva, ma ci indica anche uno stile con cui affrontare i momenti di passaggio e di cambiamento.

Guardiamo questa Chiesa più da vicino. A Gerusalemme la comunità cristiana è in espansione e al suo interno si presentano caratteri di multiculturalità. Ci si trova accanto a persone diverse, che non si sono scelte tra loro, con lingue, costumi, culture differenti. È un buon segno: significa che la fraternità dei credenti non si basa solo sulle simpatie personali, ma si allarga a tutti coloro che accolgono la parola. Luca ci parla degli "ellenisti", in questo caso. Mentre la denominazione "ebrei" designa coloro che parlavano l'aramaico e leggevano nelle sinagoghe la Bibbia in ebraico, con il termine "ellenisti" vengono indicati coloro che provenivano dalla diaspora, culturalmente legati al mondo greco. Gli ellenisti parlavano greco e frequentavano sinagoghe diverse. Spesso godevano maggiore prosperità degli "ebrei" ma abitando a Gerusalemme da meno tempo, in caso di bisogno non potevano ricorrere alla famiglia. In particolare, questo accadeva alle vedove: persone anziane ebraiche di origine ellenista, venute a Gerusalemme con il desiderio di finire la loro vita nella città santa. Le donne poi restavano in vita più degli uomini e rimanendo vedove avevano bisogno di aiuto.

Partire dai problemi

Nasce quindi un problema concreto, legato non a teorie ma ad un fatto estremamente feriale. Le vedove degli ellenisti sono trascurate nella distribuzione quotidiana (non dimentichiamo lo stile della primitiva comunità, che era quello di mettere tutto in comune perché nessuno fosse bisognoso). Con il problema nasce la mormorazione, la lamentela: niente di nuovo. Il popolo di Dio in cammino passa sempre dalla prova e dal lamento che vi è legato. Basti ricordare la vicenda del popolo di Israele nel deserto. Un popolo che cresce, che diventa grande, che non è più bambino. Ma fa tutto questo attraverso la prova, addirittura mettendo alla prova Dio stesso, attraverso fatiche ma anche continue lamentele e mormorazioni. La stessa cosa capita alla comunità cristiana primitiva. Non è il primo problema che nasce *all'interno* della comunità: già Anania e Saffira con la loro menzogna testimoniano come la comunità non sia perfetta; ora ancora un problema che riguarda la condivisione, che era lo stile della comunità. Sullo sfondo si profila un problema di razzismo, come se il criterio etnico fosse decisivo (questo sarà la questione cruciale della apertura del cristianesimo al suo destino universale). Il problema quindi è grave.

È bene notare una cosa. Nella prima comunità non si fanno ideologie, non si lavora a tavolino. Si ascolta la vita, si resta aderenti alla vita. A dettare i cambiamenti, gli aggiustamenti, i passaggi della crescita, non sono i progetti pastorali triennali studiati e scritti nel chiuso delle stanze, ma l'ascolto delle sorprese e delle fatiche della vita. Questo non vuol dire che l'attualità e l'imprevisto dettano legge: occorre avere una direzione, sapere dove si sta andando e dove si vuole arrivare. Ma occorre sempre dire che *la vita viene prima* e che si deve avere il coraggio di cambiare il progetto – magari a lungo pensato – quando la vita ti spiazzata e ti sorprende. Si parte da quello che c'è e che accade. Il primato è sempre della vita. E la prima cosa è dare un nome ai problemi, *accettare la crisi* («perché se la Chiesa va avanti è sempre in crisi» Fausti), poi cercare i criteri per risolverla e infine prendere le decisioni conseguenti.

La soluzione

A partire dal problema concreto, si va alla ricerca della soluzione. Dobbiamo stare attenti, a questo proposito, a non equivocare. La via percorsa dagli apostoli per uscire dal problema non rappresenta in alcun modo la logica dell'"appalto", una logica cioè in cui ciascuno fa la propria parte nel totale disinteresse dell'altro e dell'insieme delle cose. Non si è divisi nell'ignoranza reciproca, ma uniti nella conoscenza di ciò che l'altro opera per il bene di tutti. Questo suppone di conoscere (e stimare) l'opera dell'altro, ma anche in concreto di sapere "chi" è l'altro. Che non sia nella logica dell'appalto è evidente dal fatto che dei sette che saranno chiamati per il servizio delle mense ne troveremo due (Stefano e Filippo) impegnati nel compito della predicazione. Così come è da pensare che gli apostoli non abbiano smesso di servire alle mense. La divisione probabilmente riguarda i diversi destinatari del servizio e della predicazione (giudei e giudei/ellenisti).

Luca non dice solo che sono istituiti sette ministri, ma riporta anche il nome di ciascuno di loro. Tra l'altro i prescelti sono probabilmente tra i giudei di estrazione greca, come testimoniato dai loro nomi non tipicamente giudaici. Uno di loro viene da fuori, da Antiochia, ed è "proselito", che significa che non è giudeo "di nascita", ma che si è convertito successivamente al Dio di Israele. Davvero la comunità apre i suoi spazi e i suoi orizzonti.

La soluzione del problema chiede di articolare meglio il *rapporto tra i carismi* (che sono doni sempre mobili fluttuanti, instabili, vivaci) e *l'istituzione* (che porta in sé la giusta esigenza di ordine e organizzazione). In questo equilibrio sempre instabile si gioca la buona salute del corpo ecclesiale. La distinzione dei servizi è fonte di tranquillità e progresso nella chiesa, a patto che questa distinzione non diventi divisione, o addirittura competizione e contrapposizione. Nel corpo ecclesiale non si lavora "contro" ma si lavora "con", si lavora insieme; non si lavora per affermare il

proprio gruppo, il proprio servizio, il proprio carisma, ma perché il corpo possa crescere armonicamente.

Il centro e il criterio (il primato della preghiera e della Parola)

Ma il brano di Atti ci dice qualcosa di più. Per gli apostoli il problema della distribuzione alle mense non è solo di tipo organizzativo. Non è una questione da dirimere con piglio manageriale. La domanda che gli apostoli si fanno non è “come risolvere il problema”, ma “come facciamo a risolvere il problema, alla luce della Parola di Dio?”. Gli apostoli si chiedono anzitutto come essere fedeli alla centralità della parola, alla priorità dell’annuncio, di fronte a questo fatto concreto. E facendo così non soltanto arrivano ad una buona soluzione, ma indicano anche uno stile preciso con cui affrontare le questioni a tutte le comunità successive che si troveranno a dover fare i conti con difficoltà e incertezze.

L’ascoltatore superficiale è tentato di giudicare male l’atteggiamento degli apostoli, quasi come se non volessero sporcarsi le mani con le questioni pratiche della vita. In realtà è esattamente il contrario. Per gli apostoli si tratta semplicemente di vivere la fedeltà alla preghiera e alla Parola. Ovvero all’esperienza spirituale della comunione con Cristo che ha nella Parola il suo luogo obiettivo. È in nome della fedeltà alla parola che si ribadisce il primato dell’ascolto della Parola stessa, fonte di obbedienza e di discernimento. La decisione degli apostoli di riservarsi la parola e la preghiera non è soltanto una affermazione della priorità dell’evangelizzazione, ma la vera strada per risolvere la divisione. Perché se si perde la preghiera e la parola, il servizio caritativo prende la forma di una ONLUS, di assistenzialismo. E proprio le cose più preziose sono quelle che più facilmente vanno perdute: «Quello che più facilmente perdiamo è quello che dobbiamo invece tenere con tenacia. Che cosa? La preghiera. La preghiera è la comunione con Dio, la comunione con il Signore Gesù. (...) E questo Figlio lo conosciamo attraverso la Parola che ce lo fa assimilare» (Fausti).

Così il discernimento porta a cogliere l’essenziale e a trovare la soluzione giusta per i problemi. Scegliendo l’annuncio della parola i dodici vanno dritti al centro del problema e cercano il superamento della tensione non in una pura ristrutturazione organizzativa, ma nell’approfondimento della fede, persuasi che l’unità avviene attorno alla parola ed è dono di Dio. Il servizio della parola svolto dai dodici non consiste soltanto nell’annuncio, ma nell’interpretazione della realtà quotidiana a partire dalla resurrezione di Gesù e dalle opere dello Spirito, trovando i criteri di soluzione della vita.

In questa prospettiva anche il servizio non è altra cosa dalla Parola. Di fatto i diaconi sono anche evangelizzatori e soprattutto due di loro, Stefano e Filippo, diventeranno i protagonisti degli episodi immediatamente successivi raccontati dagli Atti. Ma questo servizio deve essere vissuto come obbedienza alla Parola stessa, non come un darsi da fare caotico e convulso, non semplicemente come una risposta all’emergenza. La comunità scopre che deve imparare a servire proprio perché è la Parola stessa a chiederlo, a domandarlo. Non ha forse detto Gesù di se stesso “io sto in mezzo a voi come colui che serve?”.

Il frutto: una nuova diaconia

Diaconia e servizio diventano dunque due termini di cui la Chiesa (primitiva e di sempre) non potrà mai più fare a meno. La posta in gioco è alta. Non si tratta di distinguere un servizio spirituale da un servizio materiale, ma di un servizio alla luce della parola e di un servizio senza parola. Perché il servizio sia davvero sequela di Gesù è necessario che alla comunità non venga meno il dono della parola.

Sull'esempio di Gesù servo, i discepoli vengono educati all'autorità come servizio. E coinvolgono in questo servizio tutta la comunità. La scelta dei sette vede *protagonista l'assemblea*, l'intera fraternità dei credenti. Tutti sono convocati davanti agli apostoli; a tutti viene spiegata la motivazione per cui si devono trovare nuove persone che assumano un compito preciso nella chiesa; tutta l'assemblea approva e si dà da fare per cercare persone che rispondano ai requisiti richiesti; non sono gli apostoli a scegliere i sette, ma vengono presentati loro dalla comunità. Ognuno, per quanto ha potuto, ha prestato il suo servizio nell'obbedienza alla parola, si è sentito coinvolto, parte attiva, nella crescita della fraternità e della fede e nella soluzione di un problema concreto. Gli apostoli hanno esercitato la loro autorità non sostituendosi all'assemblea dei credenti, ma dando un criterio e accogliendo la mormorazione e il suo superamento con la scelta dei sette da parte della comunità.

Per questo si può dire davvero che *la comunità e la parola crescono: perché crescono insieme*. Il problema concreto, letto alla luce della parola, si trasforma in risorsa di fede e di crescita per la comunità intera.

La celebrazione

Il brano si conclude con una descrizione molto sobria della celebrazione di investitura dei sette. Non ci sono cerimonie solenni: solo due gesti semplicissimi. Il primo è dato dai sette che sono presentati ai dodici. Li immaginiamo come portati dalla comunità: fanno un passo avanti e questo passo è di una densità simbolica unica, perché dice tutta la loro disponibilità all'obbedienza e al servizio. Il secondo è l'imposizione delle mani, come a dire che tutto quanto avviene è comprensibile solo nel ricordo dei gesti di bene compiuti dal Signore e della forza dello Spirito, senza la quale la chiesa, con tutti suoi sforzi, non può reggersi in piedi.

Dall'alto (sono investiti dallo Spirito) e dal basso (sono scelti dal popolo) i sette ricevono un'approvazione, una benedizione, un mandato. Il loro servizio potrà fare bene alla chiesa perché vissuto nell'obbedienza al dono dello Spirito e nella fedeltà al mandato ricevuto dalla comunità dei fratelli.

Approfondimenti

Giudei e ellenisti

Il brano che abbiamo letto evidenzia parecchie tensioni di segno positivo ancora vive nella chiesa di oggi. Una prima tensione è quella che potremmo definire tra giudei ed ellenisti. Questa è una coppia che con nomi diversi sempre si ripresenta nella chiesa: i credenti da molte generazioni e i "nuovi venuti". Il loro incontro può generare tensioni, equivoci, incomprensioni. Ma se riletto alla luce della fedeltà alla parola è sempre principio di crescita. I nuovi venuti hanno bisogno di un gruppo che accoglie, di una comunità che si apre, di qualcuno che ha già percorso un tratto di strada. Chi entra

in una comunità deve trovare il calore dell'accoglienza, deve sentirsi a casa. Ci vuole qualcuno che abbia tenuto vivo il fuoco, nel deserto delle chiese. I credenti da molte generazioni hanno bisogno di novità, di uno sguardo diverso sulle cose. Hanno bisogno di mettere in discussione il loro stile, di non sedersi pacificamente su quanto già fatto o conquistato. I nuovi arrivi scombinano equilibri che tendono a diventare paralisi, che tolgono alla comunità il gusto e il desiderio della crescita. Inutile precisare, a questo punto, quanto sia viva ed attuale questa tensione anche oggi, nelle comunità cristiane in cui vive ciascuno di noi.

Un'altra tensione evidenziata da questo brano è quella che mette in gioco *l'identità* (un gruppo cerca sempre una omogeneità) e *l'universalità* (il gruppo è spezzato nella chiusura dalla tensione della Parola che si rivolge a tutti). Anche in questo caso si tratta di una tensione da tenere viva e non da sciogliere a favore di uno o dell'altro polo. L'identità cristiana è data dalla sua universalità e proprio questa apertura permette di ricordare che all'origine sta una parola precisa, la parola di Cristo, la parola della croce che non va mai dimenticata o disattesa.

Un'ultima tensione evidenziata è quella tra *radicamento* (la parola cresce dentro una storia, una lingua, un popolo e una tradizione) e *contaminazione* (la Parola cresce perché si lascia provocare dall'altro, il diverso, l'ignoto, lo straniero). L'unica Parola ha bisogno di molte lingue. La differenza tra una setta e la fede è forse proprio in questo. In una setta si parla all'interno: gli aderenti parlano tra di loro. In una fede si parla con tutti. La purezza settaria è una purezza di separazione, la purezza cristiana è una purezza di contaminazione. Il radicamento che la parola di Dio chiede è il radicamento nella realtà mondana: "nel mondo ma non del mondo", come ci suggeriscono i vangeli.

Dalla mormorazione al discernimento

Il passaggio che il brano ci propone di compiere, a livello di fede di chiesa e di risposta personale alla parola, è quello dalla mormorazione al discernimento. La mormorazione è insieme *una prova* e una *occasione di crescita*. È difficile da sopportare, da sostenere. Per diventare crescita ha bisogno di venire allo scoperto, di uscire da una critica detta alle spalle. C'è anche bisogno del conflitto in una comunità, della difficile carità di dare nomi ai problemi, di non andarsene quando le cose non funzionano, di non scaricare sugli altri il malumore ma di cercare insieme una soluzione. Nei nostri ambienti si tende a "cambiare aria" anziché a "cambiare l'aria". Le forze migliori se ne vanno anche perché si è imparato poco a reggere il contraddittorio, a dare voce ai problemi senza ingigantirli e senza esasperarli.

I problemi sono risorse. Lo si è detto un sacco di volte, per lo più quando i problemi non ci sono, perché nessuno tende ad averli né desidera portarseli in casa. Eppure, è proprio così. Nella storia della Chiesa e di tutte le società civili, il momento della prova è stato quello decisivo, quello che ha aiutato a compiere il salto di qualità. Viene da dire che una fede che non ha mai avuto problemi è una povera fede, che una comunità che non ha incontrato fatiche è una comunità fragile. Quali sono le risorse nascoste nei problemi che sto attraversando, come singolo o nella mia comunità cristiana? Il brano di Atti ci insegna a non rimuovere i problemi (tanto poi tornano a galla e con dinamiche ben peggiori) ma ad intervenire prontamente e con coraggio, dando voce alle difficoltà.

I discepoli da una parte *danno ragione al disagio* ma insieme lo *portano ad un livello superiore*. Nel problema concreto vedono l'opportunità di operare un discernimento. Si mettono in ascolto della parola e dello Spirito. Si danno un criterio che non è dettato dall'emergenza o dalle loro capacità di far fronte alla difficoltà. Non entrano nel panico o nell'ansia, e non perché non danno rilievo alla

questione; al contrario! Sanno benissimo che un problema affrontato senza criterio, o soltanto spinti dall'ansia e dall'affanno, resterà un problema non risolto.

Una comunità sotto la Parola

Vale la pena ricordare a questo punto (anche se brevemente) il criterio di discernimento usato dai dodici. Nella sua semplicità si ripresenta come decisivo per le comunità cristiane di ogni epoca. Lo possiamo enucleare così: *tutti sono discepoli che crescono nell'obbedienza alla Parola*. La fedeltà alla Parola diventa criterio decisivo nelle scelte e nella vita ordinaria della comunità e dei suoi componenti. L'esercizio di discernimento richiesto viene operato attraverso l'ascolto della parola e la contemplazione di ciò che Gesù ha detto e fatto. Ci chiediamo quanto le nostre scelte risentano di questo ascolto profondo e continuo, quanto siano davvero evangelici i criteri che indirizzano la nostra vita quotidiana. Sappiamo che non è semplice. Non dobbiamo farci queste domande con piglio moralistico, accusatorio, e neppure dobbiamo deprimerci se ci scopriamo distanti da questo stile ideale. La parola di Dio rimane sempre parola consolante, paziente, misericordiosa, capace di perdono. È proprio questo che ci permette di non cedere alla depressione o alla paura tutte le volte in cui ci scopriamo lontani da essa.

Cercate tra i fratelli

Un'ultima riflessione. La scelta dei sette avviene con *la partecipazione e il concorso di tutta la comunità cristiana*. Gli apostoli mettono in opera un semplicissimo criterio di azione: quello di valorizzare il bene che c'è. I sette prescelti non sono calati dal cielo: sono già vivi e presenti nella comunità cristiana. Chi li conosce e li indica agli apostoli non è un talent-scout specializzato in cerca di nuovi fenomeni: è un altro credente come loro, che abita vicino a loro, che fa le stesse cose che fanno loro. Il dramma delle comunità cristiane a volte è legato al fatto che si passa il tempo a lamentarsi di ciò che non c'è anziché a gioire per il bene che c'è, a valorizzare i talenti nascosti e inespressi, a dare fiducia alle possibilità di ciascuno. Anche questo diventa un ottimo esercizio di discernimento: leggere il bene dell'altro, quello che si porta dentro come bellezza e come valore. È un bel modo per ritrovare la fiducia nei fratelli e dare fiato alla comunità.

“Cercare tra i fratelli” è un compito prezioso che fa crescere la comunità. Servono persone che come dei “raddomanti” sanno scovare i doni, i carismi che sono presenti ma che devono essere scoperti. La missione comincia dallo “scovare i doni che ci sono” per metterli in circolazione. Il sorgere di un ministero è per la missione: non a caso proprio due di loro (Stefano e Filippo) sono tra i primi testimoni e i primi annunciatori della Parola. Questa non è una Chiesa ripiegata su di sé e sul proprio mantenimento, ma una Chiesa docile allo Spirito, pronta a cambiare a riformarsi, a prendere quella forma che più è adatta alle urgenze del tempo.

Non solo: il brano di Atti ha evidenziato il forte senso di responsabilità di ciascuno dei primi cristiani nei confronti dei problemi della comunità. Nessuno si è schermato o si è defilato scaricando la patata bollente nelle mani dei dodici, nessuno si è ritenuto estraneo al momento difficile. Ciascuno, poco o tanto non importa, ha fatto fino in fondo la sua parte. La comunità cristiana non ha bisogno di eroi: le bastano credenti semplici, capaci di assumersi la propria responsabilità, di fare la propria parte senza sconti e senza deleghe, con grande senso di fiducia